

La teoria in politica

GIOVANNI SARTORI

Filosofia, scienza e valori: con questo titolo nel 2011 l'editore bolognese il Mulino ripubblicava, per espresso desiderio dello stesso autore, un saggio già apparso nel 1979 all'interno del volume *La politica come scienza. Logica e metodo in scienze sociali* (Milano, SugarCo, pp. 212–238). Era così inserito dentro una nuova raccolta di scritti metodologici usciti tra 1970 e 1997 su riviste italiane e angloamericane (*Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 75–89). Di quel testo di Sartori a noi qui interessa riproporre alcuni passaggi salienti dedicati al ruolo della “teoria” nelle scienze sociali, e in quelle politiche in modo particolare¹. Ecco il motivo del titolo che abbiamo scelto a questa selezione di brani tratti da quell'ormai remoto saggio, che compie esattamente cinquant'anni.

A nostro avviso, vi si possono rinvenire indicazioni di metodo valide ancora oggi, preliminari chiarificazioni concettuali, linee guida per percorsi di ricerca presenti e futuri. Soprattutto merita perenne ascolto l'invito a far buon uso della logica, quella che fosse a sua volta «buona», come auspicava per sé il politologo fiorentino, il quale chiosava nella breve prefazione alla raccolta del 2011: «Nel sapere tutto cambia. Ma la logica classica, la logica che risale ad Aristotele, non cambia. E siccome questo libro accoglie scritti intesi a rifondare, o anche a fondare, le scienze dell'uomo sulla logica, non ne temo l'invecchiamento. Beninteso, se la mia è buona logica» (ivi, p. 8).

Noi riteniamo lo sia. Perciò riproponiamo al lettore queste pagine, qui considerate alla stregua di un classico. Ci paiono quanto mai utili, ancora feconde, soprattutto per una rivista che intende riproporre con forza il nesso inscindibile fra sapere filosofico e sapere storico, convinti che pensare la storia necessiti di un'ampia e profonda conoscenza dei fatti, e che solo con buone idee, ossia capaci di decifrare la realtà, demistificandone astrazioni e riduzionismi, si possano impostare consapevolmente i primi passi della storia ancora da fare. L'obiettivo è tentare di ridurre, anche di poco, l'ineludibile imprevedibilità di questa storia avvenire, sempre potenzialmente sconvolgente per le donne e gli uomini che si trovano a viverla.

Si tratta di un primo assaggio su un tema, di metodo e di merito, su cui sarà opportuno tornare prossimamente con altri autori, con altre pagine. Iniziamo da queste firmate da Giovanni Sartori (1924–2017), da noi selezionate in modo che

1. Un paio di annotazioni. In primo luogo, non abbiamo riportato le note a piè di pagina, peraltro poche, in cui l'A. rinviava per lo più ad approfondimenti bibliografici. In secondo luogo, i corsivi nel testo riproducono esattamente quelli presenti nella versione originale.

possano risultare di senso sufficientemente compiuto e avere una loro autonoma validità, nonché perdurante vitalità. Vi auguriamo una buona (ri)lettura.

Danilo Breschi

La filosofia non presuppone un metodo filosofico. Quantomeno, non esiste un metodo filosofico codificato. Al massimo si potrà dire che la filosofia presuppone un «corretto ragionare», e cioè la logica. Ma certo la logica non sta alla filosofia come il metodo scientifico sta alla scienza. Sarebbe azzardato asserire che non c'è filosofia senza logica; e, certo, molti illustri filosofi hanno ampiamente derogato dall'unica logica che la tradizione filosofica ha codificato: la logica aristotelica.

Per contro si sostiene che non c'è scienza propriamente detta senza metodo scientifico. Questo metodo scientifico non è immutabile, è uno ma anche plurimo, ed è in continua evoluzione. Il che non toglie che *la scienza presuppone un metodo scientifico*. È in forza di questo criterio, difatti, che la nascita del pensiero scientifico e il suo distacco dal pensiero filosofico viene collocata nei secoli XVI–XVIII, nell'arco di tempo che va da Bacone e Galileo e, conclusivamente, a Newton.

Lo spirito scientifico del XVII secolo costituisce un punto di riferimento obbligato anche per una storia delle scienze dell'uomo? Sì e no. Sì nella misura in cui nel XVII secolo si afferma il principio secondo il quale non c'è scienza senza metodo scientifico. No, nella misura in cui questo quadro di riferimento privilegia un solo metodo e fa coincidere il metodo scientifico con il «metodo newtoniano».

Scienza è un singolare che sottintende un plurale, e cioè una pluralità di scienze. In primo luogo, si deve tener presente che la geometria e la matematica hanno fornito sin dall'antichità un primo modello e il primo archetipo della scientificità. In secondo luogo, occorre ricordare che le scienze naturali (al plurale) precedono di gran lunga la fisica di Newton e che non si sono mai riconosciute in quel modello. La botanica, la mineralogia, la zoologia e, in parte, la biologia e la medicina sono, pregiudizialmente, scienze classificatorie. Si deve tener presente, pertanto, che esiste un'accezione lata di scienza che sfugge a ogni riduzione unitaria. Se la fisica pone un modello che diciamo «fisicalista», esistono molte scienze che non sono riducibili a quel modello. Ne consegue che il metodo scientifico che pone in essere una scienza non è necessariamente quello del fisicalismo.

Si deve distinguere, pertanto, tra scienza in senso stretto e scienza in senso lato. Nell'accezione stretta, tutte le scienze vengono commisurate a una scienza regina che ne costituisce l'archetipo: qui «scienza» sta per dire, in sostanza, scienza *esatta*, scienza di tipo fisicalista. Nell'accezione lata, l'unità della scienza è riferita al minimo comun denominatore di qualsiasi discorso scientifico: qui «scienza» sta per scienza *in generale*. In questo secondo caso noi riconosciamo una pluralità di scienze e di metodi scientifici che vanno — con tutta una gamma di casi intermedi — dalle scienze «classificatorie» alle scienze «fisicaliste». È questa concezione flessibile e poliedrica quella che meglio consente il discorso sulle scienze dell'uomo.

1. Il posto della teoria

Se tutte le scienze nascono distaccandosi dalla filosofia, taluni distacchi sono ormai acquisiti. Il cultore delle scienze naturali e sperimentali non sente più il bisogno di definire se stesso come «non-filosofo», nella propria opposizione-differenza dalla filosofia. Diverso è il caso delle scienze dell'uomo, il cui distacco è incompiuto. Dal che consegue che per le scienze dell'uomo il problema dei rapporti con la filosofia resta un problema aperto.

Dati due termini — «filosofia» e «scienza» — da specificare *a contrario*, o per differenza, la strategia ottimale è di ricavare il termine meno noto dal termine meglio noto. Nel caso delle scienze fisiche, ad esempio, conviene partire da «scienza» per ricavarne una identificazione negativa di filosofia come non-scienza. Ma nel caso delle scienze dell'uomo conviene rispettare l'ordine genetico e partire da «filosofia» per ricavarne una identificazione negativa di scienza come non-filosofia. Con questo non si vuol dire che si fa scienza semplicemente per difetto di filosofia. Per quanto si voglia intendere la nozione di «scienza» con la massima latitudine, non giova farne una nozione puramente residuale. Asserire che la scienza *non* è filosofia è cogliere il «distacco» della prima dalla seconda nella *consecutio* storica in cui è avvenuto: partendo dalla filosofia per arrivare alla scienza.

Il quesito generale è che cosa sia la filosofia nella sua differenza dalla scienza. Il quesito specifico è che cosa differenzia la filosofia (della) politica dalla scienza (della) politica. Il secondo quesito è ovviamente ricompreso nel primo; ma pone anche dei problemi *sui generis*.

La filosofia può essere vista come un *contenuto* di sapere e/o come un *metodo* di acquisizione di quel sapere. [...]

Se i temi del filosofo sono diversi dai temi del politologo è perché l'uno guarda dove l'altro non vede, e cioè perché i criteri e gli obiettivi del primo non sono quelli del secondo. Lo spartiacque sta dunque nel «trattamento» e, in questo senso, nel metodo. [...] Se la scienza si divide in una pluralità di scienze, questa pluralità è una pluralità ordinata o comunque ordinabile. La filosofia si suddivide anch'essa, in concreto, in una pluralità di filosofie: ma questa pluralità va davvero in ordine sparso, in un grande e sfuggente disordine. Alcune filosofie sono altamente rarefatte, e cioè altamente speculative o, alla lettera, «metafisiche»; ma altre filosofie sono intrise di corpulenza empirica. Vi è un filosofare che è rigorosamente logico e deduttivo; ma vi è anche un filosofare che è «poesia», tutto fondato su metafore, assonanze e licenze che sono davvero poetiche. È vero che il filosofo è di solito valutativo e assiologico; ma nulla vieta al filosofo di teorizzare e praticare l'avalutatività [...].

Nel differenziare la filosofia dalla scienza i più approdano a contrapposizioni dicotomiche, a due voci. [...] Presa singolarmente nessuna delle demarcazioni considerate è esauriente. Ma le possiamo conglobare. In tal caso sotto la voce «filosofia» cade il pensare caratterizzato da più di uno — anche se non da tutti — i seguenti sinonimi:

- a) deduzione logica;
- b) giustificazione;
- c) valutazione normativa;
- d) universalità e fondamentalità [*sic*];
- e) metafisica di essenze;
- f) inapplicabilità.

Per contro sotto la voce «scienza» cadrebbe il pensare caratterizzato da più di uno — anche se non da tutti — i seguenti connotati:

- i. verifica empirica;
- ii. spiegazione descrittiva;
- iii. avalutatività;
- iv. particolarità e cumulabilità;
- v. rilevazioni di esistenze;
- vi. operazionalità e operatività.

[...] Restano inevase due domande. Innanzitutto, se esista un minimo comun denominatore che consenta di ricondurre la molteplicità delle filosofie alla unità di un medesimo filosofare. Inoltre, se è vero che il trattamento filosofico produce esiti (contenuti) così diversi dal trattamento scientifico, qual è — se c'è — il *fundamentum divisionis*?

Prima di rispondere occorre sistemare la nomenclatura. Lo scibile non viene classificato soltanto *sub specie* di filosofia o scienza: viene classificato anche sotto la voce «teoria». Inoltre, in sede politica parliamo anche di «dottrine» e di «ideologie» che risultano diverse da pure e semplici «opinioni». Dal che consegue che dobbiamo fermare, in via pregiudiziale, l'intero grappolo dei concetti che scompongono e qualificano lo scibile. Se non ci intendiamo su tutto il grappolo, il discorso si ingarbuglia prima di cominciare. Basta toccare o spostare un tassello, e tutto il mosaico è da ricomporre. E certo molte controversie sono alimentate da malintesi sull'architettonica dell'insieme.

Tra tutte le voci sopra menzionate «teoria» è forse la più polivalente e certo la prima da fissare. Etimologicamente *theorein* vuol dire vedere, e dunque teoria è «vista», visione. Non c'è nessuna particolare spiegazione del perché il concetto di «teoria» abbia mantenuto questa latitudine originaria mentre «scienza», che viene da *scire*, e che dunque aveva un significato altrettanto lato, ha finito per designare una conoscenza specializzata. Ma tant'è: e tanto vale rispettare la convenzione che fa di «teoria» il termine che attraversa tutto lo scibile. «Teoria» appartiene tanto alla filosofia (la teoria filosofica) quanto alla scienza (la teoria scientifica). Pertanto la dizione «teoria politica» non precisa se la teoria in questione sia filosofica o scientifica: precisa soltanto che si richiede un alto livello di elaborazione mentale. Una teoria potrà essere di natura filosofica o di natura scientifica; nondimeno la «statura teoretica» è capacità o talento di pochi. Se la denotazione di teoria è generalissima, la sua connotazione è aristocratica; la teoria sta *sopra* a cose che stanno sotto, a prodotti mentali, di minore pregio.

Quel che sta sotto alla teoria viene spesso detto, in sede politica, «dottrina». Una dottrina politica ha minore rango intellettuale, o euristico, di una teoria politica. Anche perché l'etichetta viene spesso riferita a proposte o programmi in ordine ai quali il fondamento teoretico importa meno del disegno concreto. Ma per quanto una dottrina politica non sia necessariamente da commisurare in chiave euristica, nondimeno un suo rango intellettuale lo possiede. Dal che consegue che anche la dottrina politica sta sopra a cose che le stanno sotto: per un verso le mere «opinioni», e per un altro verso l'«ideologia», entrambe caratterizzate da assenza di valore cognitivo. Vero è che il termine «ideologia» viene usato, nella tradizione marxista, non come una specie sottostante ma come una imputazione onnicomprensiva. In quest'ultima accezione tutto diventa ideologia, salvo la scienza quando è davvero scienza, e cioè quando non è scienza dichiarata borghese o capitalista. Ma questa accezione esorbita dal problema considerato, che è di utilizzare le etichette disponibili al fine di una ordinata classificazione dello scibile. A questo fine serve invece l'accezione non-marxista, che si avvale di «ideologia» per designare il sottoprodotto semplificato ed emotivamente spendibile di talune filosofie o dottrine politiche.

Dalla presa in considerazione dell'intero grappolo si evince, in primo luogo, che la filosofia e la scienza sono configurabili come gli estremi di un continuo la cui zona intermedia sfugge ai due «tipi ideali» in questione; e che molto dipende, in secondo luogo, da questo dilemma; se ricomprendere senza residuo la teoria, a seconda dei casi, nella filosofia o nella scienza, oppure se mantenere la teoria come un *tertium genus* a sé stante. Va da sé che i connotati e la capienza della filosofia e della scienza mutano, e di parecchio, a seconda di come quel dilemma venga risolto.

Fermiamo, riassumendo, tre punti:

1. lungo il continuo i cui estremi sono segnati dai tipi ideali «filosofia» e «scienza» troviamo teorie politiche che non sono riconducibili né all'uno né all'altro, anche se sono più avvicinati all'uno che all'altro;
2. in ogni caso tra la filosofia e la scienza politica resterà sempre una zona intermedia occupata, se non altro, da «dottrine politiche»;
3. teorie, dottrine e ideologie stanno tra di loro soprattutto in un ordine gerarchico che va da un massimo a un minimo di valore cognitivo e, all'inverso, da un minimo a un massimo di valore volontaristico.

Deve essere chiaro, infine, che la dicotomia filosofia–scienza non ha validità retrospettiva ma prospettica. Se la retrodatiamo, occorre farlo, con cautela e misura.

2. Ricerca e applicabilità

[...] Non si dà scienza senza teoria. Ma la scienza — a differenza della filosofia — non è soltanto teoria. La scienza è teoria che rinvia alla ricerca, e ricerca

(esperimento, o comunque acquisizione di dati) che riopera sulla teoria. Non è tutto: la scienza è anche applicazione, traduzione della teoria in pratica. [...] Sono dunque due gli elementi che la scienza, differenziandosene, aggiunge o sostituisce al filosofare:

- a) la *ricerca* come strumento di convalida e di fabbricazione della teoria;
- b) la *dimensione operativa*, e cioè la traducibilità della teoria in pratica.

Non occorre soffermarsi sul rapporto, o meglio sulla circolarità, tra teoria e pratica. È invece importante chiarire, in ordine al rapporto tra teoria e pratica, la nozione di «operatività» o di «applicabilità». Una teoria operativa o applicabile, è una teoria che si traduce in pratica *in modo conforme*, e cioè come previsto e stabilito dal disegno teorico. Per «applicabilità» si deve intendere, allora, la corrispondenza dell'esito al proposito, del risultato alla previsione. In parole povere, l'applicabilità è l'applicazione che «riesce», non l'applicazione che fallisce producendo risultati non previsti e non voluti.

La filosofia non è, dunque, un *pensare per applicare*, un pensiero in funzione della traducibilità dell'idea nel fatto, e quindi proporzionato e proiettato verso l'attuazione. *Come fare?* Questo non è l'interrogativo del filosofo, o comunque non è l'interrogativo al quale egli sa rispondere [...].

3. Lo spartiacque linguistico

[...] Segnare i confini del filosofare è anche, al tempo stesso, delimitare la scienza. Di tanto il filosofo non può surrogare lo scienziato, di altrettanto l'uomo di scienza non può soppiantare il filosofo. Con questo non vorrei che la mia insistenza sul rapporto scienza–pratica venisse fraintesa. Dire che la scienza nasce dall'esigenza di osservare una realtà sulla quale si vuole «operare» non equivale a sposare una visione grettamente praticistica della scienza. La scienza è pregiudizialmente scienza «pura» che serve uno scopo scientifico: e lo scopo scientifico non è, di per sé, uno scopo pratico. Il che non toglie che lo scopo scientifico e lo scopo pratico stanno tra di loro — a dispetto delle frizioni contingenti — come due linee destinate a convergere. Basti considerare che l'applicazione è il sostituto dell'esperimento in quelle scienze che sperimentali non sono.

4. Scientificità e avalutatività

[...] Concludo. In sede epistemologica mi sembra difficile sostenere che un sapere scientifico dipenda, in primissimo e determinante modo, dalla sua avalutatività. Chi eleva la *Wertfreiheit* a requisito primario e *sine qua non* della scientificità pecca di esagerazione, e anche di semplicismo. I requisiti che presiedono alla formazione di un linguaggio scientifico sono assai più determinanti. Scienze quali la psicologia e l'economia hanno fatto la loro strada perseguendo o presupponendo — più o

meno implicitamente — fini di valore. Dal che sembra discendere che l'avalutatività è un «principio regolativo», non un principio costitutivo. Conclusione che non solo restituisce alla disputa le sue proporzioni, ma che ne chiarisce i termini. Mentre la neutralizzazione dei valori risulta — quantomeno per la scienza politica — un principio regolativo di fondamentale importanza, l'elisione dei valori si pone come un principio costitutivo che resta da dimostrare [...].